

II

22 AGOSTO, SABATO Radio-drammaturgo cercasi

Mi trovavo da zia Silvana ormai da dieci giorni, avendo rinunciato al proposito di ritornarmene a casa a patire la fame. I tempi in cui torme di diseredati si univano ad eserciti di pellegrini in marcia verso la Terra Santa erano passati e a me non rimaneva che accettare la fatale ed “umile” accoglienza della zia risoluta nell’affermare la regola cardine che sosteneva l’intero statuto del suo esiguo nucleo familiare: *Risparmia, risparmia e lavora!* Il che significava niente uscite serali, niente baldorie, niente happy hours, niente palestre, niente acquisti inutili ed in particolare limitatissimo utilizzo del telefonino. Erano consentiti solo beni “essenziali”. Avevo accettato il principio, anche se a malincuore, nella speranza che a quella regola non se ne aggiungessero altre come il dormire su un letto di pietra e via discorrendo, perché le cure che profondeva nel farmi sentire, ciononostante, a mio agio denotavano un sincero affetto nei miei confronti. Adottai l’abitudine di recarmi di primo mattino all’edicola del paese per scorrere i titoli dei quotidiani e gli annunci economici. Ma quel giorno, in via del tutto eccezionale, feci sosta in pasticceria ed in gelateria per affrontare la lettura della colonna sempre più esangue delle offerte di lavoro, sistematicamente inattendibili – “azienda leader – ragione sociale omessa – cerca giovani – massimo trentacinquenni, automuniti per mansione ben remunerata, bla bla bla” – confortato da aromi alla vaniglia in grado di lenire una crescente stretta allo stomaco.

Ma non fu la solita accozzaglia di specchi per le allodole

polverizzata su due righe di carta stampata che richiamò la mia attenzione bensì un ammiccante:

“Cercasi scrittore di radiodrammi. Astenersi perditempo. Contattare cell...”

Pochi secondi per procedere ad un allarmante aggiornamento della mia deprecabile situazione finanziaria e comporre il numero del cellulare del fantomatico contatto.

“Salve!” esclamai con entusiasmo “Telefono per quell’offerta di... di radio-drammaturgo apparsa sul giornale di...”

“Bene, bene!”, tagliò corto una voce ruvida all’altro capo del mobile, “Avrei giusto dieci minuti stamattina, se vuole...”

Alle undici meno un quarto mi trovavo a M. in quell’ampio parcheggio che abbraccia l’Accademia delle Belle Arti per dirigermi con passo incauto all’incontro con il mio committente.

L’idea del radiodramma s’innestava su quella del riscatto professionale, apriva nuovi scenari sulla progettazione del futuro, vergava le prime righe di un nuovo capitolo del romanzo della mia giovane vita e mi sveltiva il passo.

Con puntualità svizzera raggiunsi il luogo dell’appuntamento. Si trattava di un vecchio edificio aristocratico che ricordava terribilmente una pinacoteca, decisamente corposo e massiccio. Imboccai l’unica scalinata accessibile nascosta da una fitta siepe d’edera brulicante di ogni varietà di lepidotteri. Discesi i pochi gradini e di colpo mi ritrovai a tu per tu con una minacciosa targa in ottone sulla quale troneggiava la parola RADIO-PARTICLES! Esitai sconcertato! Mi domandai se quell’appuntamento al buio non si stesse rivelando un terribile equivoco e non mi convenisse girare sui tacchi. Ma il mio estro per l’ignoto m’indusse a temporeggiare, a dare almeno una sbirciatina al mondo che si apriva oltre la pesante porta in vetro e metallo. Due passi, mi dissi, solo due passi,

ma tanti bastarono per ruzzolare all'interno della stazione radio immersa in una soffusa penombra lattiginosa e bluastra. Dal fondo di quell'atmosfera surreale, incrocio fra un'ambientazione mistica ed una circense, attraversata da ovattate note jazz, sbucò un uomo sulla cinquantina, elegante, sinuoso, ambiguo. Mi allungò la mano riservandomi un sorriso tirato, oserei dire liquidatorio! Si presentò senza tanti preamboli e mentre io, di rimando, pronunciavo il mio nome Andrea B. mi sospinse energicamente verso un ufficio angusto, straripante di scaffali carichi di vecchi dischi in vinile, compact discs e nastri magnetici.

“Quale esperienza ha in fatto di radiodrammi?” mi chiese a bruciapelo, costringendomi con le sue mani possenti a sedermi su una lucidissima poltrona in legno. Mi dominava il mio interlocutore al di sotto di un ventilatore a pale che agitava mulinelli d'aria frizzantina, piacevolissimi in circostanze diverse, ma fastidiosi in quel particolare frangente. Nella mia mente disorientata si accavallavano alla visione di onde concentriche prodotte da remi immersi nelle acque gelide di un lago profondo ed inesplorato.

“Ho lavorato per una radio locale in India dove ho trascorso alcuni mesi un po' di tempo fa!” risposi, sforzandomi di mantenere un tono tranquillo e convincente

“Ah bene!” fece lui, “Ha viaggiato, dunque!”

“Non mi lamento!” replicai, scegliendo di proposito un'esclamazione poco pertinente per fuorviare, così speravo, la sua attenzione ed impedirgli di perseverare nell'indagine del mio passato e della mia personalità.

Si abbassò, avvicinò la sua testa alla mia, puntò le sue grosse mani, eccessivamente abbronzate, sui braccioli ed esclamò:

“Le dò dieci giorni di tempo per buttare giù un radiodram-

ma. Lascio a Lei decidere trama, personaggi, dialoghi ed impalcatura dell'opera. Si sbizzarrisca, visto che ne ha le capacità! Ma fra dieci giorni si ripresenti qui con il lavoro, compiuto od incompiuto! Mi sono spiegato?"

"Certo!" replicai sbigottito dal ritmo incalzante e minaccioso con cui imboccava la parte conclusiva della conversazione. Secondo la mia logica di esaminando quella era la fase cruciale del colloquio, il momento in cui il datore di lavoro, normalmente, sciorina un'entusiastica presentazione dell'azienda e rivolge al candidato domande mirate per accertarne la professionalità.

Raccolsi le forze e senza incertezze arrischiai:

"Il compenso?"

Intendevo dimostrargli che ero un tipo in gamba, capace di sostenere il suo stile superato alla Fleming.

"Cinquemila euro!", mi rispose, trafiggendomi con gli occhi neri nei quali mi parve di scorgere una minuscola *lingua di fuoco*.

Poi con voce dilatata, cavernosa, cupa aggiunse "Naturalmente se il Suo lavoro si dimostrerà all'altezza. Mi spiego?" e si abbandonò ad una risata sardonica che mi fece accapponare la pelle.

Era fuori di dubbio che si stesse spiegando alla perfezione. Se non fossero bastate le parole, di certo il risalire rimbombante del suo ghigno dagli anfratti *infernali* del diaframma avrebbe sopperito divinamente a qualsiasi "misfatto lessicale".

"Si spiega!", balbettai tentando di rianimarmi. Concentrandomi sulla posta in gioco recuperai una certa padronanza di me ed aggiunsi:

"Sono certo che il mio lavoro Le piacerà!"

Avvertendo il fiato del mio interlocutore che mi avvolgeva